

Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO DEL PRECURSORE

Sin dai primi secoli, la tradizione cristiana ha guardato ad Antioco IV come *figura* degli imperatori (romani) persecutori dei cristiani, quali Nerone, Domiziano e Diocleziano. Il severo giudizio su Antioco Epifane è dovuto anche a un compatto giudizio storiografico. Emil Schürer, ad esempio, nella sua opera monumentale sulla *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo* (1901, la cui ultima edizione inglese rivista da G. Vermes e F. Millar 1973-1986 è stata tradotta in italiano da Paideia negli anni 1987-1998), giustifica tale giudizio con la freddezza di Polibio (ca 200-120 a.C.), che egli sarebbe stato un *ἐπιμανής* “un pazzo” più che un *ἐπιφανής* “una manifestazione [di Dio]”.

Se però si legge per intero il testo di Polibio citato da Schürer, questo quadro non viene affatto confermato. Colpisce il fatto che Antioco, il quale ha trascorso dieci anni come ostaggio a Roma, dove si è lasciato chiaramente influenzare dai costumi repubblicani, tenti di introdurla ad Antiochia, amministri la giustizia con molto zelo e scrupolo e si mischi tra il popolo nei bagni pubblici. Convince più la figura di una personalità originale, versatile, fantasiosa, che non quella di un pazzo.

Le campagne militari del 170/169 e del 168 a.C. in Egitto lo presentano come un organizzatore energico e un comandante notevole. Il modo con cui egli si piega alla richiesta, avanzata dai Romani in modo arrogante, di ritirarsi dall’Egitto appena sconfitto, testimonia in lui un disciplinato realismo. Persino la crudeltà nella persecuzione di un determinato culto in Giudea sembra essere molto meno importante rispetto a quella che misero in atto le autorità romane, in piena legittimità (cf 1 Mac 8) durante il suo soggiorno a Roma (1 Mac 1,10) contro i partecipanti e le partecipanti ai Baccanali. Non è quindi giustificato raffigurarlo quale un crudele insensato, come fa la storiografia tradizionale.

(Per approfondire i problemi storici del periodo di Antioco IV, rimando al commento alla Domenica che precede il Martirio del Precursore – Anno A).

Il problema, letto dal punto di vista del canone biblico, diventa paradossale. Il Giudaismo rabbinico-farisaico, che avrebbe dovuto custodire la posizione maccabaica, vista la sua chiusura per ogni forma di dialogo con la cultura greca, in realtà ha ignorato quasi del tutto la letteratura maccabaica, citata solo *en passant* e senza alcun rilievo nel Talmud. Il Cristianesimo, che invece avrebbe dovuto ripudiare da subito la posizione anti-ellenistica del movimento maccabaico, ha accolto nel canone (greco e latino) delle Sacre Scritture due dei libri maccabaici – pur diversi per origine e per prospettiva storiografica – e li ha fatti diventare “figura” per leggere gli imperatori persecutori.

È evidente però che la lettura storiografica del momento maccabaico nella tradizione cristiana ha avuto un altro registro interpretativo: ciò che ha guidato l’interpretazione della storia dei Maccabei è la figura del tiranno persecutore più che il problema del rapporto tra la cultura ellenistica e la legge giudaica, o la dialettica tra “assimilazione” e “identità”.

LETTURA: 2 Mac 7,1-2. 20-41 (*)

Il rapporto tra i due libri dei Maccabei e simile a quello tra i due libri di Esdra nei LXX: il secondo libro non è la prosecuzione del primo, ma racconta parte della stessa storia sotto un'altra prospettiva. Il testo, in ottimo greco, è un riassunto di un anonimo epitomatore di una precedente opera in cinque libri di un tale Giasone di Cirene, ricordato solo qui, in 2 Mac 2,23. Prima della silloge sono riportate due lettere indirizzate ai Giudei egiziani per invitarli a osservare la festa della dedicazione del tempio e la festa delle capanne. La data della prima lettera sembra suggerire che l'epitomatore potrebbe aver completato il suo lavoro attorno al 124 a.C.

Rispetto a 1 Mac c'è, però, una riduzione cronologica perché l'eroe della storia è solo Giuda Maccabeo. Senza alcun accenno alla sua famiglia, egli domina la scena dal cap. 8; dopo la morte di Antioco IV Epifane, purifica il tempio e infine, dopo una serie di campagne militari, sconfigge il suo grande avversario, Nicanore. A questo punto il libro finisce con l'istituzione della commemorazione della vittoria su Nicanore (2 Mac 15,36; cf 1 Mac 7,49). Siamo nel 160 a.C. e il libro tace sulle successive vicende degli altri fratelli maccabei. Il fatto che il libro si fermi alla vittoria di Giuda su Nicanore, cioè prima dell'elogio di Roma di 1 Mac 8, può far pensare che 2 Mac sia una correzione di 1 Mac (in tal caso la presunta opera originaria di Giasone di Cirene potrebbe essere un'invenzione), quasi per evitare la lettura nazionalistica che il primo libro sembrava suggerire.

Il primo episodio, però, prende le mosse un po' più indietro nel tempo rispetto a 1 Mac, perché presenta la politica benevola dei predecessori di Antioco IV, in particolare di Seleuco IV (187-175 a.C.). Ma anche qui il tesoro del tempio è minacciato e questo rimanda di nuovo a 1 Mac, dove le prime azioni di Antioco IV riguardavano la spoliazione del tempio e, in una delle ultime scene, Simone mostrava il tesoro ad Atenobio, l'inviato del re (1 Mac 15,32-36).

Qui diventa evidente un accenno già presente in 1 Mac, cioè che tutta la responsabilità della persecuzione cade sugli stessi ebrei; infatti compare un sommo sacerdote traditore: Alcimo (2 Mac 14). Ma 2 Mac apporta anche una correzione a 1 Mac, che poteva essere interpretato in un'ottica nazionalistica, come un'esaltazione della volontà di potenza della dinastia maccabaico-asmonea; al contrario, 2 Mac rifiuta esplicitamente la violenza ed esalta il martirio; infatti, quando Giuda compare sulla scena è stato già preceduto dal martirio di Eleazaro e dei sette fratelli; inoltre qui è evidente che è il Signore a combattere per Giuda. Infine, il profeta atteso è qui presente nei panni di Geremia, che compare all'inizio, quando nasconde gli arredi del tempio (2 Mac 2,1-7), e alla fine, quando in una visione consegna a Giuda una spada d'oro (2 Mac 15,14-16), quasi a sostituire quella spada di Apollonio che Giuda aveva usato in tutte le guerre secondo 1 Mac 3,12.

A parte le due lettere iniziali (2 Mac 1,1-2,18) e la prefazione e conclusione dell'epitomatore (2 Mac 2,19-32 e 15,37-39), il resto si può raggruppare in due grandi parti: la premessa alla rivolta maccabaica (2 Mac 3,1-10,9) e la guerra di Giuda contro i seleucidi (2 Mac 10,10-15,36). La prima parte è costruita su un crescendo della persecuzione, da Seleuco IV ad Antioco IV, e contiene materiale non presente in 1Mac.

Proprio l'accento messo sulla persecuzione fa pensare che l'opera sia nata nella diaspora egiziana, che di fatto fu perseguitata.

(*) Prendo il materiale di questo commento da C. BALZARETTI, *Il Secondo Libro dei Maccabei*, in G. BORGONOVO E COLLABORATORI, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento* (Logos. Corso di Studi Biblici 2), ElleDiCi, Leumann TO 2012, pp. 385-390.

Guardando invece al protagonista principale, si possono considerare i capp. 1-7 come la premessa all'ingresso sulla scena dell'eroe, in cui emerge il ruolo negativo di molti pretendenti alla carica di sommo sacerdote, al posto del puro Onia (Simone, Giasone, Menelao). In tal caso c'è una coincidenza con lo schema tipico della storiografia deuteronomistica (i primi quattro momenti coinciderebbero con la premessa):

<i>benedizione</i>	Gerusalemme sotto il sommo sacerdote Onia III	cap. 3
<i>peccato</i>	ellenizzazione di Gerusalemme sotto Giasone e Menelao	4,1-5,10
<i>punizione</i>	rappresaglia di Antioco IV	5,11-6,17
<i>svolta</i>	morte dei martiri e preghiere del popolo	6,18-8,4
<i>giudizio e salvezza</i>	vittorie di Giuda	8,5-15,36

Caratteristiche teologiche

La teologia di 2 Mac è più ricca di quella di 1 Mac. A Dio vengono attribuite molte qualità e addirittura la creazione del mondo dal nulla. Le profezie sono considerate realizzate e ciò porta a considerare la sofferenza fisica del giusto all'interno della concezione della retribuzione divina. In questa concezione nasce la teoria del martirio e l'idea che Dio ricompenserà e preserverà il giusto in una nuova creazione con la resurrezione della carne e la vita eterna. Lo spazio che separa l'uomo da Dio, da una parte, aumenta sempre più perché è occupato da angeli e cavalieri celesti, ma, dall'altra, diventa facilmente attraversabile grazie alle manifestazioni divine e alle visioni. La comunicazione tra il divino e l'umano diventa sempre più strutturata e la preghiera d'intercessione non è più limitata solo agli angeli come precedentemente, ma possono intercedere anche i santi del passato (2 Mac 15,12-16) e addirittura sulla terra si può intercedere per i defunti (2 Mac 12,44-45).

A differenza di 1 Mac, qui domina lo stile retorico greco, tipico della storia cosiddetta patetica, caratterizzata da cifre esagerate, dall'invenzione di dialoghi e da interventi miracolistici, ma conservando documenti storici autentici (cinque lettere). L'epitomatore, inoltre, vuole edificare il lettore, perciò è meno politico di 1 Mac e dà importanza ai temi religiosi. Egli intende persuadere i giudei che abitano in Egitto a restare fedeli al tempio di Gerusalemme, forse in polemica contro le tendenze autonomiste della diaspora egiziana, che aveva costruito un tempio a Leontopoli (vicino all'attuale Cairo), come qualche secolo prima quello di Elefantina (vicino ad Assuan). Supponendo la distinzione tra storia profana (1 Mac) e storia religiosa (2 Mac), abitualmente si privilegiano le informazioni di 1 Mac contro 2 Mac, ma rovesciando l'argomentazione, si potrebbe rivalutare 2 Mac come fonte storica, perché qui è più facile riconoscere la fraseologia religiosa.

Il martirio

2 Mac presenta il martirio dei sette fratelli in contrapposizione al monumento funebre costruito da Simone Maccabeo in 1 Mac. A Modin, la città dei suoi padri, Simone aveva fatto erigere sette piramidi come monumento funebre «a perenne memoria», una piramide per ciascun membro della famiglia: per il padre, la madre, i quattro fratelli già morti e una per sé (1 Mac 13,25-30). Ma questo desiderio di ottenere un nome eterno, implicitamente condannato già in 1 Mac, ora è sostituito dalla speranza nella risurrezione.

Dopo che il sommo sacerdote Giasone ha introdotto l'ellenismo a Gerusalemme, la situazione precipita: Menelao compra a sua volta il titolo di sommo sacerdote. Giasone cerca di riprendere il potere, ma Antioco interviene direttamente a Gerusalemme saccheggiando

anche il tempio e pianificando una completa ellenizzazione dei giudei, costretti a seguire usanze ellenistiche, pena la morte. Viene emanato addirittura un decreto per costringere i giudei a mangiare le carni sacrificate agli idoli e proprio a questa ingiunzione sono dedicati due scene di martirio: quello di Eleazaro e quello dei sette fratelli. Essi costituiscono un'unità che si conclude in 2 Mac 7,42: «ma ora basti quanto s'è esposto circa i pasti sacrificali e le incredibili crudeltà».

A differenza di 1 Mac, al decreto di persecuzione (2 Mac 6,8-9) qui non segue subito la reazione violenta di Mattatia e poi il martirio di coloro che rifiutarono di combattere di sabato. Al contrario, vi è subito la reazione non violenta dei martiri, a cominciare dalle due donne che avevano circonciso i figli e di chi si era nascosto nelle caverne per osservare il sabato (6,10-11). Invece, Giuda Maccabeo era già entrato pacificamente in scena prima della persecuzione religiosa; infatti egli con altri dieci «si ritirò nel deserto, vivendo tra le montagne alla maniera delle fiere insieme a quelli che erano con lui; e vivevano cibandosi di alimenti erbacei, per non contrarre contaminazione» (5,27).

A questo punto, quando Eleazaro compare sulla scena, subito si pensa a un altro Eleazaro, quello dei cinque fratelli maccabei che si era inutilmente sacrificato sotto un elefante per farsi un nome (1 Mac 6,43-46). Forse il confronto con 1 Mac è ancora più sottile. Là c'è un padre (Mattatia) che usa la violenza e che pone come esempio da seguire gli antenati, e ci sono i fratelli che portano avanti la lotta del padre; invece qui c'è un anziano (Eleazaro) che pone se stesso come esempio ai giovani, e ci sono i sette fratelli che imitano quell'esempio non violento. Alla successione tra Mattatia e i suoi figli si sostituisce quella tra Eleazaro e i sette fratelli, dei quali non viene ricordato il padre (anche Giuda qui compare senza padre). Il silenzio sul padre è una sconfessione del legame col passato, che invece Mattatia enfatizzava, e del legame col futuro, cioè della discendenza che diventa dinastia.

La morte di Eleazaro doveva essere un nobile esempio per i giovani, e di fatto lo fu: subito dopo viene narrato il martirio di sette fratelli. Anch'essi muoiono per lo stesso motivo, cioè perché obbligati a mangiare «carni suine proibite» (7,2 = 6,18). Il numero «sette» suggerisce che l'esempio di Eleazaro è stato effettivamente imitato da *tutti* i giovani. Un altro aspetto è il ruolo fondamentale svolto dal fratello più piccolo. Si tratta di un motivo diffuso nel folklore e anche nell'AT (cf Davide tra i figli di Iesse): il più giovane è anche il più saggio e salva i fratelli più vecchi. Il più piccolo è anche il più scaltro e spesso riesce a prendersi gioco del cattivo, che aveva preso prigionieri i suoi fratelli. Invece, in 2 Mac la conclusione è imprevista, perché l'ultimo non salva i fratelli, ma conferma la sua funzione di saggio perché sa rovesciare il senso di quello che stava accadendo: proprio chi muore ottiene il premio della vita, mentre il persecutore verrà giudicato.

Con il martirio dei sette fratelli finisce anche la prima parte del libro (capp. 1-7), perché poi compare sulla scena l'eroe della storia: Giuda Maccabeo (8,1). A differenza di 1 Mac, la comparsa delle armi è preceduta dalla testimonianza dei martiri e così viene suggerito che la vera vittoria sull'ellenismo non sarà di natura militare. Le battaglie, infatti, verranno tutte descritte seguendo il modello della guerra santa dell'epoca dei giudici, secondo cui il compito dell'uomo è solo la preghiera e quello di Dio è l'intervento diretto nella battaglia.

Novità teologiche

La crisi maccabaica pose in modo acuto il problema della retribuzione individuale; infatti l'attesa di un intervento futuro e definitivo di Dio che assicura il trionfo del suo popolo si scontra con l'esperienza della morte dei giusti a motivo della propria fede. L'affermazione della risurrezione individuale è la risposta che il libro di Daniele e 2 Mac danno a questo

problema. Si tratta di una novità, perché per l'uomo dell'AT la morte era un limite insuperabile: il morto non è più (Sal 39,14), solo un'ombra del corpo sussiste nello *š'ôl*, un oltretomba dove regna l'oscurità e dove non si fa più l'esperienza di Dio (Sal 88,7.13). Di conseguenza, la misura della grazia divina è data dai beni terreni: lunga vita, discendenza, ricchezze. Ma questa speranza è messa in crisi dalla morte prematura dei giusti: proprio la fedeltà religiosa ottiene come ricompensa quello che dovrebbe essere un castigo, cioè la morte violenta. Non basta più sperare nella salvezza futura del popolo (come nella visione delle ossa inaridite: Ez 37,1-14). L'apocalisse del libro di Daniele interpreta allora in maniera realistica le attese di Ez 37 e Is 26: «Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna» (Dn 12,2). E questa è la speranza che sostiene i sette fratelli con la loro madre.

È interessante osservare come la comparsa nell'AT della fede nella risurrezione della carne coincida anche con la prima affermazione della creazione dal nulla, che si trova nel discorso con cui la madre esorta al martirio i figli, in particolare il più giovane (2 Mac 7,22-23.28). All'inizio esso riprende il tema della maternità: non tocca alla madre dare la vita, ma allevarla. La madre nutre e fa crescere un essere che vive nel suo grembo, ma che ha ricevuto la vita da Dio. Poi passa al tema della creazione, che raggiunge un'estensione universale: Dio ha creato il cielo e la terra, cioè tutto, perciò prima della creazione non esisteva nulla. Questa è la prima affermazione *esplicita* della creazione *ex nihilo*, come traduce la Vulgata. Alla fine la madre conclude col richiamo alla misericordia: il più piccolo, coi suoi fratelli, dopo la morte le sarà restituito, come in una nuova nascita, perché ogni nascita è sempre un dono di Dio.

Un episodio marginale (2 Mac 12,38-45) assumerà molta importanza nella storia della teologia cristiana, perché servirà a giustificare il sacrificio per i morti e il purgatorio. Alcuni giudei muoiono in battaglia contro gli Idumei, ma i soldati sono stanchi e inoltre è arrivato il sabato, giorno in cui non è lecito combattere. Essi devono purificarsi, probabilmente perché durante le battaglie si veniva a contatto con cadaveri e con cose impure (cf Nm 3,21-24). Passato il sabato vanno a recuperare i corpi dei caduti per trasportarli nei sepolcri dei loro padri. Sotto la tunica dei morti vengono, però, trovati amuleti o oggetti offerti agli idoli della città di Iamnia, dove avevano fatto un'incursione (2 Mac 12,8-9). Se l'osservanza della legge rende invincibili (2 Mac 8,36), l'inosservanza della legge li espone alla morte. Qui il riferimento è a Dt 7,25, che ordina di distruggere questi oggetti dei pagani. Si tratta comunque di una tentazione che risale alle origini di Israele; infatti in Gs 7 il colpevole, che non osserva il voto di sterminio, ma tiene parte del bottino, viene scoperto e lapidato. Il caso più famoso è in 1Sam 15: in occasione del mancato sterminio degli amaleciti, Samuele annuncia a Saul che il Signore lo ha rigettato come re. Il peccato commesso dai caduti costituisce pertanto una minaccia per tutta la comunità, perché potrebbe iniziare un nuovo tempo dell'ira divina; perciò Giuda fa offrire un sacrificio in espiazione perché siano assolti dal peccato. Questo stesso episodio costituisce il più evidente fondamento biblico della dottrina tradizionale del purgatorio.

¹ Ci fu anche il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re, a forza di flagelli e nerbate, a cibarsi di carni suine proibite. ² Uno di loro, facendosi interprete di tutti, disse:

– Che cosa cerchi o vuoi sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi dei padri.

²⁰ Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per

le speranze poste nel Signore. ²¹ Esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro:

– ²² Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. ²³ Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi.

²⁴ Antioco, credendosi disprezzato e sospettando che quel linguaggio fosse di scherno, esortava il più giovane che era ancora vivo; e non solo a parole, ma con giuramenti prometteva che l'avrebbe fatto ricco e molto felice, se avesse abbandonato le tradizioni dei padri, e che l'avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato alti incarichi. ²⁵ Ma poiché il giovane non badava per nulla a queste parole, il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo. ²⁶ Esortata a lungo, ella accettò di persuadere il figlio; ²⁷ chinatasi su di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua dei padri:

– Figlio, abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento.

²⁸ Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. ²⁹ Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia.

³⁰ Mentre lei ancora parlava, il giovane disse:

– Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. ³¹ Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio. ³² Noi, in realtà, soffriamo per i nostri peccati. ³³ Se ora per nostro castigo e correzione il Signore vivente per breve tempo si è adirato con noi, di nuovo si riconcilierà con i suoi servi. ³⁴ Ma tu, o sacrilego e il più scellerato di tutti gli uomini, non esaltarti invano, alimentando segrete speranze, mentre alzi la mano contro i figli del Cielo, ³⁵ perché non sei ancora al sicuro dal giudizio del Dio onnipotente che vede tutto. ³⁶ Già ora i nostri fratelli, che hanno sopportato un breve tormento, per una vita eterna sono entrati in alleanza con Dio. Tu invece subirai nel giudizio di Dio il giusto castigo della tua superbia. ³⁷ Anch'io, come già i miei fratelli, offro il corpo e la vita per le leggi dei padri, supplicando Dio che presto si mostri placato al suo popolo e che tu, fra dure prove e flagelli, debba confessare che egli solo è Dio; ³⁸ con me invece e con i miei fratelli possa arrestarsi l'ira dell'Onnipotente, giustamente attirata su tutta la nostra stirpe.

³⁹ Il re, divenuto furibondo, si sfogò su di lui più crudelmente che sugli altri, sentendosi invelenito dallo scherno. ⁴⁰ Così anche costui passò all'altra vita puro, confidando pienamente nel Signore.

⁴¹ Ultima dopo i figli, anche la madre incontrò la morte.

SALMO: Sal 16(17),1. 5-6. 8. 15

℞ Avrò pienezza di vita alla tua presenza.

¹ Accogli, ¹ADONAI, la mia giusta causa,
sii attento al mio grido.

Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno.

℞

⁵ Tieni saldi i miei passi sulle tue vie
e i miei piedi non vacilleranno.

⁶ Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio;
tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole.

℞

⁸ Custodiscimi come pupilla degli occhi,
all'ombra delle tue ali nascondimi.

¹⁵ Ma io nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua immagine.

℞

EPISTOLA: 2 Cor 4,7-14

La seconda lettera ai Corinzi è davvero un ginepraio di problemi critici, ma non mancano proposte che vedono la lettera coerente in sé da un punto di vista letterario e con una struttura letteraria addirittura a simmetria concentrica (almeno nelle sue parti fondamentali), come quella proposta da G. Segalla:¹

A. Prologo (1,1-11)

B. Apologia della gloria di Paolo (1,12 – 7,16)

C. La grazia della colletta (8,1 – 9,15)

B'. L'apologia dell'autorità apostolica di Paolo (10,1 – 13,10)

A'. Conclusione (13,11-13)

La struttura letteraria dell'ampia sezione B, cui appartiene la pericope liturgica, rende ragione della coerenza di questa parte che per molti critici moderni, almeno da 2,14 sino a 6,13,² sarebbe una lettera a sé stante, il cui tema è l'«apologia» dell'apostolato di Paolo. Sempre dallo studio di G. Segalla riprendo la struttura di questa sezione:

B. Apologia della gloria di Paolo (1,12 – 7,16)

a. Apologia di Paolo e Tito (1,12 – 2,13)

b. Apologia polemica del ministero di Paolo (2,14 – 4,6)

c. Escatologia presente e futura (4,7 – 5,10)

b'. Apologia critica del ministero di Paolo (5,11 – 7,3)

a'. Apologia di Paolo e Tito (7, 4-16)

L'epistola odierna è il paragrafo centrale di questa sezione, il paragrafo escatologico, e comprende il paragrafi dei vv. 7-12 (un tesoro in vasi di creta) e dei vv. 13-15 (la risurrezione).

¹ G. SEGALLA, *Coerenza linguistica ed unità letteraria della 2 Corinzi*, «Teologia» 13 (1988) 149-166.

² Per non pochi critici 2 Cor 1,1 – 2,13; 7,5-16 e 13:11-13 costituirebbe la «lettera della riconciliazione». Secondo molti critici 2 Cor 6,14 – 7,1 sarebbe un passo interpolato, anzi addirittura un passo «anti-paolino».

Non si capisce perché la pericope liturgica non comprenda anche il v. 15 che chiude il paragrafo dedicato alla risurrezione.

⁷ Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché la preminenza della potenza sia di Dio e non da noi. ⁸ In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹ perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰ portando sempre e dappertutto nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹ Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. ¹² E così, la morte opera in noi, mentre in voi la vita.

¹³ Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴ convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵ *Tutto questo accadrà per voi, affinché la grazia, che ha abbondato per molti [di voi], faccia crescere l'eucaristia per la gloria di Dio.*

vv. 7-12: Un tesoro in vasi di creta.

Il v. 7 inizia con un δὲ «ma» che inizia un pensiero in dialettica con quanto precede. Sul volto (o nella persona) di Cristo brilla la suprema rivelazione di Dio (v. 6). Con questo passaggio logico, Paolo ritorna subito alla realtà della sua fatica missionaria, che sembra smentire questo alone di gloria e splendore. Quel messaggio di gloria è portato dal missionario come in un *δοστράκιον σκεῦος* «vaso di ceramica», simbolo eloquente dell'umana fragilità e della debolezza del nostro corpo (cf Sal 31[30],13; Ger 22,28), due testi così tradotti dai LXX:

Sal 30,13 (LXX): *ἐπελήσθην ὡσεὶ νεκρὸς ἀπὸ καρδίας,
ἐγενήθην ὡσεὶ σκεῦος ἀπολωλός*
«Sono stato dimenticato come un morto, lontano dal cuore;
sono diventato come un vaso da distruggere».

Ger 22,28: *ἠτιμώθη Ιεχονίας ὡς σκεῦος, οὐδ' οὐκ ἔστιν χρεία αὐτοῦ, ὅτι ἐξερρίφη καὶ ἐξεβλήθη εἰς γῆν, ἣν οὐκ ἤδει* «Ieconia è stato forse valutato come un vaso spregevole, rotto, un oggetto che non piace più a nessuno?».

Si può discutere molto sul significato di questo simbolo:

- a) Un buon antecedente giudaico può essere trovato in *Sifré Dt*, 84a (48, su Dt 11,12): come non è possibile conservare il vino in vasi d'oro o d'argento, ma solo in un vaso di terracotta, così anche le parole della *tôrâ* possono essere custodite solo in uno che si considera umile. Il testo di *b. Ta'an*. 7a ricorda rav Jehoshua Ben Hanaiah, grande sapiente, ma di aspetto repellente (cf 2 Cor 10,1. 10; 11,6);
- b) Si potrebbe pensare alle piccole lampade di ceramiche, di poco valore e fragili, facilmente reperibili in ogni mercato – anche a Corinto –, che però erano in grado di illuminare ampi locali; allo stesso modo i discepoli nei loro «fragili corpi mortali» portavano la luce della risurrezione di Cristo (cf Fil 2,15; 4,6. 10);
- c) *σκεῦος* sembra essere un titolo onorifico (cf At 9,15, in cui Paolo è chiamato dal Risorto come *σκεῦος ἐκλογῆς*, «vaso di elezione»): ciò rimanderebbe alla tradizione profetica (Is 10,15; 54,16-17; Ger 18,1-11) e all'autocoscienza di Paolo di essere stato chiamato

a continuare tradizione dello *'ebed* ^{ADONAI} «servo del Signore» di Is 40-55. Se così fosse l'immagine risalirebbe alla rilettura della sua chiamata come apostolo (cf Gal 1,15-16).

In qualunque modo s'intenda l'immagine, il senso appare chiaro dalla finalità espressa nella seconda parte del v. 7: *ἵνα ἡ ὑπερβολὴ τῆς δυνάμεως ᾗ τοῦ θεοῦ καὶ μὴ ἐξ ἡμῶν* «affinché la preminenza della potenza sia di Dio e non da noi».

Così si devono comprendere le contrapposizioni seguenti (vv. 8-9) che trovano la loro interpretazione nel v. 10: «portando sempre e dappertutto nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo». Espresso con altre parole: noi partecipiamo al mistero pasquale di Gesù camminando verso la sua risurrezione, ma nella “forma” della sua croce.

Questo riferimento cristologico continua anche nel v. 11, anzi diviene ancora più evidente. La verità del ministero apostolico di Paolo sta proprio nell'essere manifestazione della Pasqua di Gesù: *ἀεὶ* «sempre» [ovvero di giorno in giorno] «essere consegnati a morte per causa [ma anche: *per*] Gesù» (*εἰς θάνατον παραδιδόμεθα διὰ Ἰησοῦν*), così che la vita di Gesù [ovvero la sua risurrezione] si manifesti nella «carne mortale» dell'Apostolo.

Sorprende la conclusione del v. 12 che passa dal parallelo cristologico a un nuovo confronto tra la vita dell'Apostolo e la vita dei membri della comunità di Corinto. Nella tradizione esegetica sono stati molti i tentativi di smussare tale sorpresa: dall'ironia alla cancellazione del versetto, da una strategia retorica di ingraziarsi i destinatari a un'interpretazione mistica o mistico-sacramentale... In realtà, essendo in gioco il ministero apostolico, dopo la rilettura cristologica di esso, non poteva non esserci una ricaduta sul rapporto tra Paolo e la comunità di Corinto. Qui non si tratta di ironia, ma di dialettica reale tra la vita di un Apostolo segnata dalla croce di Gesù e il suo annuncio apostolico che ha al suo baricentro il *kerygma* della risurrezione. Per questo, il discorso precedente si conclude con l'affermazione del v. 12: «E così, la morte [= la croce] opera in noi, mentre in voi la vita [= la risurrezione]».

Il «vaso di creta» è dunque la vita dell'apostolo che cammina nella memoria della Pasqua di Gesù *in forma crucis*, mentre «il tesoro» è il *kerygma* della risurrezione in cui gli interlocutori – mediante il ministero apostolico – sono coinvolti. A loro volta essi rivivranno la medesima fede di Gesù *in forma crucis*.

vv. 13-15: La risurrezione.

Si capisce quindi il senso del nuovo paragrafo formato dai vv. 13-15. Noi «crediamo» (*πιστεύομεν*) rivivendo in noi la stessa fede di Gesù, suscitata in Lui dal medesimo Spirito che L'ha guidato nell'interpretazione delle Sacre Scritture di Israele. In questo passo la fonte scritturistica è il Sal 116:

TM Sal 116,10: *he'émantí kî 'ädabbēr* «ho creduto, anche quando dicevo»

LXX SAL 115,1: *Ἐπίστευσα, διὸ ἐλάλησα* «ho creduto, perciò ho parlato»

La citazione del Sal 116 ritorna sul motivo che è già stato sviluppato nei vv. 7-12: vivere la propria esistenza e il proprio ministero apostolico *nella fede di Gesù* che va verso la croce, e annunciare la parola della risurrezione.

Non solo però l'esperienza di Gesù e dell'Apostolo, ma anche la parola del Salmista è interpretata *τὸ αὐτὸ πνεῦμα τῆς πίστεως* «nel medesimo Spirito della fede». Partiamo dunque dal Sal 116, che parla di un'esistenza votata alla vita o alla morte: Paolo guarda al proprio ministero come a una prova per la sua fede – come anche il salmista fu messo alla prova: una prova circa il trionfo della vita sulla morte, fondata nel Dio «che ha risuscitato Gesù» dalla morte a nuova vita. Questo Dio «risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (v. 14).

Il v. 15 è importante per la conclusione di questo paragrafo: τὰ γὰρ πάντα δι' ὑμᾶς «Tutto questo [accadrà] per voi». Il senso di questo “accadimento” futuro è espresso dalla frase finale che segue: ἵνα ἡ χάρις πλεονάσασα διὰ τῶν πλειόνων τὴν εὐχαριστίαν περισσεύσῃ εἰς τὴν δόξαν τοῦ θεοῦ «affinché la grazia, che ha abbondato per molti [di voi], faccia crescere l'eucaristia per la gloria di Dio». I problemi per l'interpretazione di questo versetto sono molteplici:

- il problema maggiore sta nel valore che deve essere dato al verbo περισσεύσῃ «aumenti»: transitivo (e quindi l'oggetto potrebbe essere τὴν εὐχαριστίαν «il ringraziamento») o intransitivo (senza oggetto)?
- derivante da questo, il sintagma διὰ τῶν πλειόνων τὴν εὐχαριστίαν deve essere interpretato come unitario («per il ringraziamento delle moltitudini») oppure deve essere spezzato in due sintagmi («per le moltitudini» «il ringraziamento»)?
- e ancora, il sintagma o i sintagmi precedenti a chi devono essere collegati?

Tenendo presente il pensiero teologico complessivo di Paolo, è meglio pensare che la grazia abbondi per l'attuazione del progetto divino più che per una qualche azione umana. Per questo, la traduzione migliore mi sembra sia questa: «affinché la grazia, che ha [già] abbondato per molti [sc. di voi], faccia crescere [ancora di più] l'eucaristia per la gloria di Dio». Le aggiunte messe tra parentesi quadre rappresentano delle glosse, per meglio esplicitare il pensiero paolino: la grazia ha già agito per la maggioranza dei credenti di Corinto che avevano aderito al vangelo di Paolo (cf 2 Cor 2,6); ora l'augurio è che essa faccia crescere ancora di più l'eucaristia della comunità (cf 1 Cor 9,19-23; Rm 15,14-29), così da coinvolgere anche l'altra parte minoritaria dei Corinzi. Il tutto per la gloria di Dio.

VANGELO: Mt 10,28-42

Il secondo dei cinque discorsi matteani (Mt 9,36 – 10,42) è dedicato allo stile missionario che i Dodici devono tenere. Pur non essendo costruito con una simmetria retorica perfetta come il Discorso della Montagna (Mt 5-7), anche questo secondo discorso è perfettamente inserito nella trama complessiva della narrazione del Primo Vangelo ed è ben curato nello stile retorico, benché sia difficile tracciarne un disegno evidente a prima lettura.

Ben identificabile è l'*introduzione narrativa* (Mt 9,36 – 10,5a): inizia nello stesso modo dell'*introduzione* del Discorso della Montagna (Mt 4,23 – 5,1) e, oltre alla lista dei Dodici (Mt 10,1-4), contiene due *loghia* importanti per l'interpretazione del discorso propriamente detto (Mt 9,36 e 37-38), in quanto ritornano nello sviluppo successivo.

Il discorso propriamente detto si può dividere in due sezioni di lunghezza quasi equivalente: Mt 10,5b-23 e 10,24-42.

La *prima sezione*, come la seconda, termina con un Amen-*loghion*, costruito con οὐ μὴ «non» (*enfatico*). La parola-gancio «Israele» crea un'inclusione tra il v. 6 e il v. 23. Il passo è poi diviso in due sottosezioni, vv. 5b-15 e 16-23, ciascuna delle quali inizia con due parole-gancio: ἀποστέλλω «io mando» e πρόβατα «pecore», che sono anticipate nella parte introduttiva (Mt 9,36; 10,2a). Entrambe terminano con un riferimento al giudizio. In questa prima sezione predominano gli imperativi, mentre nella seconda sezione i verbi sono prevalentemente al futuro. La prima sezione riguarda i comandi per la missione presente, mentre la seconda parla della persecuzione quale parte ineludibile della missione stessa.

La *seconda sezione* (Mt 10,24-42) è più complessa nella struttura retorica. I vv. 24-25 hanno effettivamente un ruolo chiave, dal momento che mettono in relazione la vita dei discepoli con quella del loro maestro, come membri che appartengono alla stessa casa.

Per questo i vv. 34-39 sono meglio compresi nel quadro del tema dell'attaccamento a Gesù oppure ai «membri della casa» (οἰκιακός, vv. 25 e 36) cui era precedentemente appartenuto.

L'adesione a Gesù deve avere la precedenza su ogni altra appartenenza e conduce alla persecuzione (cf vv. 37-39, in cui per tre volte è ripetuto οὐκ ἔστιν μου ἄξιος «non è degno di me» e per sette volte è ripetuto il pronome di prima persona μου, ἐμέ «di me, me»).

Gli ultimi vv. 40-42 riguardano invece la benedizione che i discepoli porteranno a coloro che li accolgono, in proporzione al loro tipo di accoglienza. Niente andrà comunque perduto, anche se si tratterà di un solo bicchiere di acqua fresca (simbolo molto eloquente nel clima della Terra d'Israele: cf Elia a Sarepta di Sidone con la vedova, in 1 Re 17,8-24).

I vv. 26-33 sono caratterizzati dal verbo φοβέομαι «aver paura, temere» e sono un incoraggiamento per coloro che già vivono la persecuzione legata al compito missionario. Perciò i vv. 32-33 vanno uniti a quanto precede e fanno capire di quale proclamazione si parli nei vv. 26-31. Entrambi i passi sottolineano il fondamento cristologico dei vv. 24-25. Chiude la sezione una promessa per i discepoli e per coloro che sono solidali con loro.

Le due sezioni differiscono soprattutto per il loro referente *cronologico*. Nella prima si capisce che il riferimento è alla missione in Israele e verso Israele (cf Mt 10,5-6 e 23; e poi i vv 16-18). L'evangelista (o la comunità) hanno riletto le parole di Gesù per la nuova situazione in cui si era venuta a trovare la chiesa. Nella seconda, di contro, nulla è limitato a Israele: la comunità dei discepoli può subito comprendere che tutto è direttamente rivolto dal Maestro alla sua situazione.

[Gesù inviò i Dodici, ordinando loro:]

– ²⁸ E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo. ²⁹ Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. ³⁰ Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹ Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!

³² Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³ chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

³⁴ Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. ³⁵ Sono infatti venuto a separare *l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera*; ³⁶ e *nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*.

³⁷ Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸ chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹ Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰ Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹ Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴² Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.

Della *struttura retorica* di questa pericope abbiamo parlato poco sopra, introducendo il passo nel quadro del *discorso missionario* del vangelo secondo Matteo. In sintesi, richiamo brevemente la composizione della seconda sezione del discorso (vv. 24-42):

- A) vv. 24-25: la vita del discepolo e le sue relazioni con il Maestro e con la casa
- B) vv. 26-33: incoraggiamento per i discepoli che vivono la missione in mezzo a persecuzioni
- A') vv. 34-39: attaccamento a Gesù o a quelli di casa
- B') vv. 40-42: la benedizione in proporzione all'accoglienza ricevuta.

vv. 28-33:³ Non c'è ragione di vivere nella paura (cf Mt 5,10, nel contesto del *Discorso della Montagna*). La contrapposizione dell'ambiente sociale al messaggio predicato dai discepoli è essa stessa parte del Vangelo. I discepoli non devono affrontare direttamente i loro persecutori, ma nemmeno devono cessare di proclamare la Parola di cui sono stati incaricati.

Ciò che è rimasto nascosto sinora, deve essere conosciuto in ogni luogo (v. 27, precedente alla pericope liturgica). I discepoli non devono avere paura (*μὴ φοβείσθε*), perché gli uomini possono sopprimere τὸ σῶμα «il corpo» (noi diremmo: la vita fisica), ma non eliminare τὴν ψυχὴν «la persona» (noi diremmo: l'anima).

Se mai ci sarebbe da temere Dio, il Creatore, che è in grado di distruggere tutto l'uomo. Ma Gesù ha insegnato che Dio è Padre (Mt 5,9) e continuerà a portare con sé sino alla morte in croce la fiducia che a lui totalmente si affida. La sollecitudine del Creatore (il «Padre vostro») deve generare nel cuore dei discepoli la stessa fiducia di Gesù in mezzo alla persecuzione.

I vv. 32-33 concludono questa esortazione. Dall'atteggiamento assunto dai discepoli dinanzi agli uomini, dipende la loro sorte finale. Chi si pronuncia qui e ora a favore di Gesù senza alcuna paura e resiste sino alla fine in questo affidamento, coronerà la sua vita con pieno successo (*σωθήσεται* «sarà salvato»: cf v. 22). Chi invece rinnega Gesù qui e ora, porta a fallimento la sua vita. I due che esprimono la dialettica della riuscita della vita e del suo fallimento sono *ὁμολογέω* «confessare» e *ἀρνήσομαι* «rinnegare»: essi anticipano il giudizio finale davanti al Padre «suo» che è nei cieli. La presa di posizione davanti a Gesù è l'ultima *chance* che il Padre dà prima della sentenza inappellabile. Gesù è dunque il Figlio dell'Uomo che qui in terra annuncia la buona notizia del perdono a tutti gratuitamente offerto e, insieme, è il Figlio dell'Uomo del giudizio finale di Dio. La libertà della presa di posizione davanti a Gesù qui in terra è l'anticipo della sentenza che si consumerà davanti al Padre, con un Giudice Crocifisso! È la fedeltà del discepolo al Vangelo del Maestro a salvarlo nonostante la morte.

vv. 34-39: Gesù dissipa un malinteso (cf Mt 5,17). La pace da lui portata si basa sull'opzione contro la ricchezza, il prestigio e il potere (Mt 5,3) e stabilisce la giustizia fra gli uomini (Mt 5,6). È una pace per cui bisogna lavorare (Mt 5,9), ma la cui proposta suscita una tremenda opposizione (Mt 5,10 e 11). Egli descrive l'effetto della propria missione col testo di Mic 7,6. Il profeta descrive la corruzione della società (Mic 7,1-7): le insidie, la provocazione, l'ambizione dei potenti. Sono questi i motivi della divisione che il messaggio produce: esso non è proposto in un mondo che lo desidera, ma in una società che rinnega la pace in tutte le sue azioni (v. 16: «lupi»).

In quest'ambiente di divisione si deve essere leali prima di tutto nei confronti di Gesù; non si può rinunciare a ciò per fedeltà ai vincoli familiari (v. 37). Per quanto riguarda la società, succede lo stesso: chi ne sfida i principi sarà considerato un criminale degno di morte. Bisogna accettare anche questa eventualità (v. 38). Gesù enuncia il principio generale con un paradosso basato sull'opposizione trovare-perdere. Trovare, incontrare = appropriarsi, far

³ La fonte di questo commento è J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il vangelo di Matteo. Lettura commentata*, Traduzione di T. TOSATTI (Bibbia per Tutti), Cittadella Editrice, Assisi 1986, pp. 145-152.

propria. «Trovare» significa riservarsi, tenere per sé. Il discepolo non deve essere attaccato alla sua persona così tanto da riservarsi la propria vita, ma deve saperla dare. Chi si disinteressa delle necessità del mondo e cerca la propria comodità o sicurezza, questi si perde. Chi si gioca, questi si trova. Sono nuove formulazioni della salvezza (vv. 22 e 32) e del pericolo di perdersi a causa della paura (vv. 26. 28 e 33).

vv. 40-42: Per coloro che accolgono i discepoli, questi – con la loro fedeltà – diventano portatori della benedizione più grande: la presenza di Gesù e del Padre (v. 40). La benedizione ricevuta è in proporzione col tipo di accoglienza che rende loro. Accogliere significa condividere ciò che si ha con la persona che si accoglie; è la generosità a dar valore alla persona (Mt 6,22-23). L'ultima affermazione di Gesù presenta un'apparente incongruenza per il passaggio dalla terza persona alla seconda, che dovrebbe essere inclusa in essa: «Chiunque darà da bere... a uno di questi piccoli in quanto mio discepolo... ve l'assicuro...». Avrebbe dovuto dire «a uno di voi che siete piccoli», perché essi sono i Dodici discepoli di Gesù (si vedano l'inizio e la fine del discorso missionario: Mt 10,1; 11,1). Eppure con questa incongruenza, Matteo ha voluto sottolineare che i discepoli non sono realmente dodici, né si limitano a quelli che vivevano di fatto con Gesù: questa categoria è molto più numerosa, e Gesù parla per ogni generazione di discepoli. I Dodici menzionati coi loro nomi rappresentano l'intera comunità di Gesù, ma non la esauriscono. Caratteristica del discepolo è però essere «un piccolo», uno che non pretende la grandezza mondana, secondo il contenuto della prima beatitudine (Mt 5,3).

Dare un bicchiere di acqua fresca nel clima caldo e secco della Palestina era una dimostrazione di autentica ospitalità. Con ciò Gesù cita il Primo Testamento; il detto «chi riceve un profeta in quanto profeta avrà la ricompensa da profeta» si riferisce agli esempi di Elia e di Eliseo narrati in 1 Re 17,8-24 e 2 Re 4, 8-37. «La ricompensa da profeta» consiste nel beneficio che si può ricevere da un profeta; parallelamente «la ricompensa da giusto» (v. 41). Quella che invece si riceve per aver accolto un discepolo (v. 42) non è una «ricompensa da discepolo», ma quella espressa all'inizio (v. 40): la presenza di Gesù e del Padre con la persona che accoglie.

PER LA NOSTRA VITA

1. L'uomo evangelico è, tra tutti, il più ardito, di un'arditezza sempre nuova, sempre disponibile, poiché è indipendente e poiché il suo sguardo discerne adeguatamente tutte le deformazioni, le corruzioni che a loro volta generano ininterrottamente la menzogna.

Il più fedele sia anche il più coraggioso! Comprenda che la fedeltà, per essere totale, non va mai disgiunta dal coraggio! Il più coraggioso sia anche il più fedele! Comprenda che il coraggio, per essere nel giusto, non va separato dalla fedeltà! Il suo coraggio sia ispirato da una più stretta, più profonda e più sollecita fedeltà!⁴

2. L'invito evangelico a perdere la propria vita a causa di Gesù e dell'evangelo è stato inteso in molti modi nel corso dei secoli, e queste interpretazioni sono tutte egualmente preziose, perché costituiscono il tesoro della tradizione della chiesa universale. La chiesa primitiva ha posto l'accento sulle tribolazioni che accompagnano la testimonianza in tempo di persecuzione.

⁴ H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi. In appendice: Immagini del Padre Monchanin*, Traduzione di E. BABINI (Già e Non Ancora 172. Opera Omnia di H. De Lubac 4), Jaca Book, Milano 1956, 21989, p. III.

In varie parti del mondo ci sono uomini e donne che perdono effettivamente la loro vita, perché non si vergognano di Gesù e delle sue parole davanti agli uomini. Ma cosa fare di questo versetto dell'evangelo in una società pluralista, dove la persecuzione non è più praticata? [...]

La maggior parte di noi qui – me compreso – prova una ripugnanza viscerale nei confronti delle forme pubblicitarie che ha assunto la testimonianza cristiana a livello mediatico. Tra l'arroganza, l'indiscrezione, la volgarità della testimonianza pubblicitaria da una parte, e dall'altra la fuga in un silenzio educato e prudente in nome del carattere privato del credere e del rispetto dell'altro, non è facile trovare e formulare una forma di testimonianza che sia nel contempo onesta e coraggiosa, da portare là dove la situazione lo richiede e i nostri interlocutori se la aspettano. [...]

Guadagnare il mondo intero, dicevamo, per l'uomo di cultura può significare volerne assumerne il controllo assoluto tramite la conoscenza e la tecnica. [...]

È il tentativo di servirci di Dio come garante per il nostro desiderio di garanzie che mi sembra sia rimesso in discussione dall'espressione "rinunciare a se stessi".⁵

3. C'è pace e pace, c'è la pace del mondo e la pace di Cristo, e fra le due il contrasto è irriducibile. Non è la semplice tensione tra la sfera materiale e spirituale della vita. [...] Il contrasto è più ampio e più radicale. Sono in gioco due differenti valutazioni. Il mondo parla di pace, ma poi si arrabbia se lo si avverte che la radice della divisione è il peccato, cioè proprio quell'egoismo di fondo e quel sovvertimento dei valori che invece il mondo non soltanto vuole sconfiggere, ma pretende addirittura di coltivare.

Sono i suoi idoli la forza del suo apparente successo e non vuole rinunciarvi. Parla di pace, ma la fonda sulle armi e sulla paura. Parla di pace per tutti, ma nessuno è disposto a fare la sua parte, nessuno rinuncia alle sue particolari pretese. È chiaro che Gesù non è venuto a portare questa pace, ma a toglierla. Per la tranquillità del mondo il suo discorso è un disturbo, una fonte di contrasto, di lacerazione che può persino dividere il figlio dal padre, il fratello dal proprio fratello. Ma è un contrasto da accettare senza esitazioni, anche se con sofferenza. Non raramente è proprio questo il prezzo della verità evangelica, di fronte alla quale non c'è posto per la neutralità. Nulla di nuovo del resto. Con queste parole Gesù non ha fatto che allinearsi con gli antichi profeti del suo popolo, i quali hanno sempre contrastato (creando non raramente giuste lacerazioni e salutari imbarazzi) i falsi profeti di pace, profeti di corte accomodanti, che promettevano pace senza indicarne il prezzo.⁶

4. Scrive Annalena Tonelli, uccisa in Somalia il 5 ottobre 2003:

«Io sono *nobody*, nessuno. Nel senso che non appartengo a nessuna organizzazione religiosa. Sono una cristiana con una fede rocciosa, incrollabile, che non conosce crisi dai tempi della giovinezza. E questo per grazia di Dio. Non ho mai fatto nulla per conquistarla, nessuno sforzo o fatica, mi è stata donata. Una fede che mi manda avanti in condizioni di grande difficoltà. Anche se devo confessare che le difficoltà non sono quelle che la gente immagina, come la durezza della vita. [...]

⁵ P. RICŒUR, *La logica di Gesù*, Testi scelti e introduzione di E. BIANCHI, Traduzione di L. MARINO (Sequela Oggi), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 2009, pp. 61-63.

⁶ B. MAGGIONI, *La cruna e il cammello. Paradossi evangelici e umanità di Gesù* (In cammino), Editrice Ancora, Milano 2006, pp. 130-131.

«Non ho più dubbi: si ha fede perché si ama. Si è pieni perché si ama. [...] E allora io mi chiedo perché stiamo a sciupare tanto tempo e tante energie a chiedere al Signore questo e quell'altro e quell'altro ancora. Se la facessimo finita e ci decidessimo una buona volta a chiedergli ciò che veramente conta: che ci insegni ad amarlo e ad amare tutte le creature sulla faccia della terra».⁷

5. La condotta di Dio è tutta bontà e fedeltà per coloro che lo amano. Possiamo dubitare di noi, possiamo dubitare della nostra bontà e della nostra fedeltà, ma non di Dio che è bontà e fedeltà infinita. Dopo averci creato, Dio non ci ha lasciato in balia di noi stessi ma, come tenera madre continua ad assisterci e a provvedere a tutte le nostre necessità. La provvidenza di Dio è così immensa e potente che, mentre abbraccia l'universo intero, nello stesso tempo si prende una cura speciale di ognuna delle sue creature, anche delle più piccole. Proprio sotto questo aspetto Gesù ci ha presentato la provvidenza del Padre celeste quando dice: «Nemmeno un passero cade in terra senza il permesso del Padre Vostro. Non temete, dunque, voi siete da più di molti passeri». Come Dio non ci ha amato in serie, ma crea ogni uomo che viene al mondo, così la sua provvidenza non si limita ad assisterci in blocco, ma ci assiste uno per uno, ben conoscendo tutte le nostre necessità, le nostre difficoltà e perfino i nostri desideri e ben sapendo quel che più conviene al nostro bene. Una mamma, anche la più sollecita, può ignorare qualche bisogno del figlio suo, può dimenticarlo, può sbagliare nel provvedervi o essere nell'impossibilità di farlo; ma ciò non accadrà mai a Dio, la cui provvidenza tutto sa, tutto vede, tutto può. Nemmeno il più piccolo passero è dimenticato, nemmeno il più umile fiore del campo è trascurato. La provvidenza di Dio circonda da tutte le parti. Di essa viviamo, per essa ci muoviamo e siamo. Dobbiamo dunque dilatare il nostro cuore in una fiducia, in una confidenza illimitata poiché la divina provvidenza, la carità divina è illimitata. Così sia!⁸

6. «I nostri fratelli perseguitati nel Medio oriente, cacciati via per essere cristiani – e loro ci tengono a essere cristiani – sono “entrati in pazienza” come il Signore» nel momento della sua passione: con questo pensiero a quanti stanno vivendo sulla loro pelle il dramma della persecuzione il Papa ha celebrato lunedì mattina, 12 febbraio, la messa a Santa Marta. Un pensiero accompagnato da un consiglio spirituale molto pratico: vivere «la perfetta letizia». Perché quando si cede all'impazienza e si alza la voce, bisogna ricordare piuttosto la «pazienza che Dio ha con noi»; o pensare a quei «genitori che accolgono figli disabili o malati con una pazienza» che è esattamente il contrario della «rassegnazione».

«L'apostolo Giacomo ci dice che è “perfetta letizia” quando subiamo ogni sorta di prove» ha fatto subito presente Francesco riferendosi, appunto, al passo della lettera di Giacomo (I, 1.11): «Sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. Se qualcuno di voi è privo di sapienza – e si capisce di pazienza, pure – la domandi a Dio».

Per Giacomo, ha affermato il Papa, «perfetta letizia» è «quando subite ogni sorta di prove». E, ha rilanciato il Pontefice, «l'apostolo ripete l'ultima delle beatitudini nell'elenco di Matteo: “Beati voi quando vi insulteranno, quando vi perseguiteranno e diranno ogni sorta di cose contro di voi per causa mia”. Beati. “Beati voi”». Dunque, «“perfetta letizia quanto subite ogni sorta di prove”, sapendo che quella fede, nella prova, produce pazienza».

⁷ M. FAGIOLO D'ATTILIA - R.I. ZANINI, «Io sono nessuno». *Vita e morte di Annalena Tonelli (I Protagonisti)*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2005, pp. 29 e 144.

⁸ T. GEIJER, *Testo inedito* (Omelia, Vedana 1968).

«Non è facile capire – ha riconosciuto il Papa – cosa sia la pazienza, cosa sia essere paziente nella vita, cosa significa essere paziente davanti alle prove: possiamo dire che la pazienza non è un atteggiamento degli sconfitti, la pazienza cristiana non va per la strada della sconfitta, è un'altra cosa». Perciò, ha spiegato Francesco, «quelli che pensano che avere pazienza è portare nella vita una sconfitta sbagliano e invece di pazienza hanno rassegnazione». E magari dicono: «Nella lotteria della vita mi è capitato questo e lo porto avanti». Ma «questa non è pazienza, questa è rassegnazione» ha insistito il Pontefice. E «della rassegnazione non parla l'apostolo, parla della pazienza».

«La pazienza è una virtù della gente che è in cammino, non di quelli che sono chiusi, fermi» ha fatto notare il Papa. E «quando si va in cammino capitano tante cose che non sempre sono buone: a me dice tanto sulla pazienza come virtù in cammino l'atteggiamento dei genitori quando viene un figlio ammalato o disabile, nasce così», ed essi dicono «“Ma grazie a Dio che è vivo!”: questi sono i pazienti». E «portano tutta la vita quel figlio con amore, fino alla fine: non è facile portare per anni e anni e anni un figlio disabile, un figlio ammalato; ma la gioia di avere quel figlio dà loro la forza di portare avanti. E questo è pazienza, non è rassegnazione: cioè, è la virtù che viene quando uno è in cammino».

«Nella sua etimologia – ha spiegato Francesco – la parola significa “portare su”, “portare sulle spalle”». Un atteggiamento che «stanca, è vero: ma il paziente porta su, non lascia il problema, non lascia il limite, non lascia la sofferenza, la porta su» e lo fa anche «con gioia, letizia, “perfetta letizia” dice l'apostolo».

Pazienza, dunque, «significa “portare su” e non affidare a un altro che porti il problema, che porti la difficoltà: “La porto io, questa è la mia difficoltà, è il mio problema. Mi fa soffrire? Eh, certo! Ma lo porto”». Pazienza è perciò «portare su».

E «pazienza – ha proseguito il Pontefice nella sua meditazione – è anche la sapienza di saper dialogare con il limite: ci sono tanti limiti nella vita ma l'impaziente non li vuole, li ignora perché non sa dialogare con i limiti». Forse «c'è qualche fantasia di onnipotenza o di pigrizia, non sappiamo». Invece «il paziente sa dialogare con i limiti: la pazienza è una beatitudine, è la virtù di quelli che camminano, non dei fermi o chiusi; è sopportare, portare sulle spalle le cose non piacevoli della vita, anche le prove; è capacità di dialogare con i limiti».

«La pazienza non è un consiglio che dà l'apostolo a noi cristiani» ha detto ancora il Pontefice. «Se noi guardiamo la storia della salvezza – ha spiegato – possiamo vedere la pazienza di Dio, di Dio Padre, nostro Padre: quanta pazienza con questo popolo testardo, con questo popolo che non sapeva riconoscere le cose buone e che, quando si annoiava, dimenticava Dio e faceva un idolo e andava da una parte all'altra». Ma «il Signore con pazienza lo condusse, lo portò avanti». E «possiamo anche fare il paragone», ha rilanciato Francesco, con «la pazienza che Dio ha con me, ognuno di noi: la pazienza di Dio nell'accompagnare, nell'aspettare i tempi».

«Ci farà bene pensare che noi abbiamo un Padre che è paziente con noi» ha suggerito il Papa. E «poi questo Dio, alla fine, invia suo Figlio per “entrare in pazienza”: Gesù “entra in pazienza”, soprattutto nella passione». Nel suo Vangelo, «Luca dice che il Signore andò decisamente verso Gerusalemme: la decisione di prendere la missione, “entrò in pazienza”: patì». Certamente, ha riconosciuto Francesco, «non è facile “entrare in pazienza”. E qui penso ai nostri fratelli perseguitati nel Medio Oriente, cacciati via per essere cristiani e loro ci tengono a essere cristiani: sono “entrati in pazienza” come il Signore è “entrato in pazienza».⁹

⁹ PAPA FRANCESCO, “La pazienza è il contrario della rassegnazione”, in *L'Osservatore Romano (Edizione quotidiana)*, CLVIII, n.035, 13/02/2018.